

Maurizio Teroni

OLTRE LA CATTEDRA (proposte per una nuova didattica)

*«La sicurezza, la saggezza, la forza interiore, l'intuizione,
non sono frutti che si colgono da un albero,
ma una montagna da scalare.»*
(massima cinese)

Oltre la cattedra

Questo scritto si propone di indagare ed esporre, esaminandone gli eventuali vantaggi, le tecniche di insegnamento alternative al metodo che potremmo definire, per comodità e rapidità di intendimento, *classico*.

Non è certo semplice dare una definizione di un metodo didattico che sia uniforme per tutti gli insegnanti. Si può tuttavia ipotizzare, come quello maggiormente diffuso, il metodo della “lezione frontale”. Così viene normalmente definita l’esposizione di un argomento da parte di un insegnante, ed è forse la forma maggiormente stereotipata e diffusa con la quale possiamo immaginare il corso della lezione in una classe.

Ogni insegnante possiede certamente un proprio singolare metodo, una personale dizione e prossemica. L’insegnante si muove, rimane seduto, compila schemi, rivolgendosi al pubblico degli alunni. Un fatto, che potremmo assumere a dato comune, è la presenza dell’insegnante accompagnato da una cattedra e una lavagna. Questi, insieme al cancellino e al gessetto, sono gli oggetti con cui comunemente si caratterizza la figura dell’insegnante. Figura che vive non solo nell’immaginario collettivo degli alunni, ma anche alla memoria di tutti.

Sappiamo che la nostra società ha subito, negli ultimi 50 anni (diciamo sommariamente dal secondo dopoguerra in avanti) una forte accelerazione tecnologica che si è fatta, negli ultimi 10 anni, ancora più fitta e corposa di novità. Di pari passo, la società italiana ha assistito a un notevole

mutamento culturale. Parallelamente, la scuola italiana (legata a una corposa burocrazia) è forse uno degli elementi sociali che più saldamente sono rimaste vincolate a impostazioni e leggi, non solo vecchie, ma che fanno riferimento ad un contesto non più esistente.

La scuola ha, in un certo senso, semplicemente subito dal proprio interno i mutamenti sociali. Di fronte alle novità, ha dovuto registrarle sul concreto, mentre, alle proprie spalle, rimaneva vincolata a una normativa e un'impostazione che rallentavano la realizzazione di nuove procedure. Il problema di come risolvere una nuova istanza è stato sempre affrontato nell'urgenza di dover trovare una soluzione.

In sostanza, la scuola rimane sempre un passo indietro rispetto alla società a cui appartiene e che rappresenta.

Se, da un lato, questo è dovuto a una certa negligenza gestionale, da parte dei vari ministri (e, per continuità gerarchica, provveditorati, dirigenti, docenti), dall'altro lato è dovuto a una reale difficoltà nello stare "al passo con i tempi" che, come abbiamo detto, subiscono un'accelerazione sempre più incalzante.

Gli esempi sono evidenti e numerosi: la lingua italiana è profondamente cambiata, i libri di grammatica, in uso nelle scuole, hanno un'impostazione non troppo dissimile da quelli di 50 anni fa; lo scenario geo-politico mondiale è mutato, spesso le mappe geografiche nelle scuole risalgono a 20 anni prima e via dicendo.

«La nostra scolarizzazione di trent'anni fa, che rimanda a quella di cento anni fa, lotta contro i tentativi di aggiornamento e, aiutata dalle regole della scuola, li neutralizza».¹

Ma torniamo allo scenario iniziale: come si presenta un insegnante in classe, dietro la cattedra, con alle spalle lavagna, cancellino e gessetto. A fare da ponte tra insegnante e alunni vi sono i libri di testo.

Ipotizziamo che questi elementi siano indispensabili all'insegnamento, o meglio: che siano, nella loro semplicità, i più funzionali.

Ogni docente avverte lo stacco che esiste tra il mondo fuori dalla scuola e il mondo dentro la scuola. È probabile che la stessa persona-insegnante viva una sorta di scissione tra la propria persona e il proprio essere insegnante: egli sa che, dietro la cattedra, diviene la rappresentazione di una figura storicamente autorevole e rispettabile, egli sa di dover difendere determinati valori (quando per valori intendiamo anche una corretta ortografia), ma, in quanto persona (che guarda la televisione, va al cinema,

¹ Starnone Domenico, *Solo se interrogato*, Milano, Feltrinelli 1995, p. 107.

si organizza per una vacanza, paga mutui, gestisce una famiglia, va all'iper-mercato) sa che, fuori dalla scuola, il mondo preme con le sue contraddizioni e i suoi valori molteplici, che sono spesso in contrasto con quelli insegnati nelle scuole.

Oltre la cattedra, al di là di quel metaforico spazio divisorio tra la persona-insegnante e la classe, gli alunni (gli adolescenti, coloro che sono in prima linea come portatori di nuovi valori, essendo essi, in primis, a subirli dall'esterno) segnalano le contraddizioni della nostra società, mentre cercano di adeguarsi agli astratti valori che la scuola propone loro.

Nuove problematiche, vecchie soluzioni

Quando giornali, radio, televisioni ci propongono (e glissiamo sull'ipocrisia dei media, che gridano "al lupo!" essendo essi stessi il lupo) i casi, più o meno eclatanti, di criminalità, bullismo, violenza, di cui alunni o insegnanti sono protagonisti, il buon senso comune emerge altisonante, quasi come se stesse per accadere qualcosa di così clamoroso da rasentare l'irreale. Siccome, tuttavia, questa sorta di irrealtà è sempre di più sotto i nostri occhi, se ne deve dedurre che, per quanto bizzarri, questi sono fenomeni della nostra realtà sociale, che possiamo anche fingere di non vedere, finché non vengono direttamente a bussare alla nostra porta.

Di fronte ai mutamenti della società, paradossalmente la scuola risponde, anziché con uno sguardo al futuro, con una ripresa del passato. Proprio in questi giorni, il nuovo governo francese, ha proposto una legge secondo cui restaurare il formale "Vous" tra docenti e alunni. In alcune scuole in Inghilterra è ritornato in obbligo l'uso della penna stilografica, perché una branca della psicologia sostiene che l'uso del computer, per scrivere, tenda a diminuire determinate facoltà intellettive.

Non si vuole qui vedere quanto possano o non possano essere valide queste proposte, piuttosto rendersi conto che non saranno certo queste tensioni a ripercorrere strade già abbandonate a rivoluzionare la didattica.

Emergono nuove urgenze che accomunano le scuole di tutto l'Occidente europeo: l'aumento di studenti extra-comunitari², l'aumento di studenti

² «Con il suono della campanella dall'11 settembre [il riferimento è al 2006] nelle classi del Belpaese entreranno quasi 500 mila alunni stranieri. Se nel 2001 le scuole che registravano la presenza di studenti stranieri erano 20.581, nel 2005-2006 sono diventate 37 mila, cioè oltre due terzi del totale. Sono alcuni dati emersi da un'indagine sugli alunni con cittadinanza non italiana (delle scuole statali e non statali) presentata oggi, nella sede del dicastero, dal ministro della Pubblica Istruzione, Giuseppe Fioroni.

STUDENTI STRANIERI A QUOTA 500 MILA: Sono stati circa 430.000 gli alunni con cittadinanza non italiana nello scorso anno scolastico, con un'incidenza del 4,8% sul totale della popolazione scolastica complessiva. Considerando

con problemi di dislessia.³ Solo questi due elementi comportano una serie di procedure diverse di intervento e di variazioni nella didattica.

Un altro aspetto che risalta nelle scuole dei cosiddetti paesi progrediti (e che certamente va a incidere sul come affrontare una lezione) è l'aumento del bullismo⁴ e dell'uso di stupefacenti.⁵

Gli insegnanti si trovano, insomma, ad affrontare problemi nuovi o nuovi nel come si presentano, senza avere non solo gli strumenti necessari per risolverli, ma neppure una conoscenza specifica del problema, se non una vaga idea, dettata spesso da un'impressione avuta dai mezzi di

che l'aumento nel triennio 2003-2005 è stato in media di 60/70 mila unità all'anno, è presumibile che, nell'anno scolastico che sta per iniziare, il totale degli alunni stranieri sfiori le 500mila unità» [www.aduc.it].

³ «La dislessia è una difficoltà che riguarda la capacità di leggere e scrivere in modo corretto e fluente. Leggere e scrivere sono atti così semplici e automatici che risulta difficile comprendere la fatica di un bambino dislessico. Purtroppo in Italia la dislessia è poco conosciuta, benché si calcoli che riguardi almeno 1.500.000 persone. La dislessia non è causata da un deficit di intelligenza né da problemi ambientali o psicologici o da deficit sensoriali o neurologici. Il bambino dislessico può leggere e scrivere, ma riesce a farlo solo impegnando al massimo le sue capacità e le sue energie, poiché non può farlo in maniera automatica. Perciò si stanca rapidamente, commette errori, rimane indietro, non impara. La difficoltà di lettura può essere più o meno grave e spesso si accompagna a problemi nella scrittura, nel calcolo e, talvolta, anche in altre attività mentali. Tuttavia questi bambini sono intelligenti e - di solito - vivaci e creativi» [www.aiditalia.org].

⁴ «Parolacce, offese e “prese in giro”, ma anche minacce, botte e danni alle proprie cose. Sono questi gli atti di bullismo che i ragazzi hanno denunciato più frequentemente nell'ambito della ricerca dedicata al fenomeno, realizzata dall'associazione Villa Sant'Ignazio per conto della Provincia di Trento, i cui risultati vengono presentati oggi. Più del 50% degli intervistati ha dichiarato di essere stato vittima di episodi di bullismo, risultati più numerosi nella fascia d'età dei 14 anni, e di questi il 33% sono vittime ricorrenti. Circa il 24% infatti è stato vittima di un qualche episodio di prepotenza nei 6 giorni precedenti l'intervista. Di questi, l'11,6% ha dichiarato di aver subito tali episodi qualche volta, mentre l'1,7% tutti i giorni. Il gruppo più numeroso che ha subito prepotenze è quello dei più giovani, sotto i 14 anni. Dai risultati dell'indagine emerge che le prepotenze di natura verbale prevalgono nettamente rispetto a quelle di tipo fisico: il 42% dei ragazzi afferma di essere stato preso in giro; il 30% circa ha subito delle offese mentre il 23,4% dei soggetti ha segnalato di aver subito calunnie; per quanto riguarda le violenze di tipo psicologico, il 3,4% denuncia l'isolamento di cui è stato oggetto, l'11% circa, infine, dichiara di essere stato minacciato. Le prepotenze di natura fisica risultano essere più frequenti tra i ragazzi, mentre tra le ragazze e tra i più giovani prevalgono gli episodi di tipo verbale. Il 22,1% dei ragazzi sotto i 14 anni contro il 16% e il 14% rispettivamente dei ragazzi di 15-16 anni e con oltre 16 anni dichiara di aver “subito colpi”. All'interno della scuola gli episodi di violenza e sopraffazione avvengono soprattutto in aula (27%) e a seguire, nei corridoi (14%) o nel cortile (16%). Inoltre il 20% del campione denuncia di esserne stato vittima al di fuori delle zone scolastiche (strada, piazza 32,5%, in corriera 22,9% e al bar 22,1%). Il bullo infatti si trova nella maggior parte dei casi nella stessa classe della sua “vittima” (30,8%) oppure è un suo coetaneo (12,2%), ma è frequente (21,4%) che il prepotente non si trovi all'interno della stessa scuola» [www.edscuola.it].

⁵ «ANSA - Milano 7 Agosto 2003 - Quasi un adolescente su due, il 42% dei ragazzi tra i 14 e i 19 anni, ha fatto uso di droghe: nella stragrande maggioranza dei casi, il 90%, si tratta di marijuana ma non mancano quelli che hanno già provato la cocaina, con un 20% dei quattordicenni che ha ammesso di aver sniffato nell'ultimo mese. Lo rivela una ricerca dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano sul rapporto tra i giovani e la droga, l'alcol e il sesso che sarà pubblicata sul numero del settimanale Panorama in edicola domani e dal quale emerge un altro dato preoccupante: l'età in cui ci si fa la prima “canna” o la prima “pippata” si abbassa costantemente e per il 12% è 14 anni. Lo studio – sono stati intervistati oltre 2.300 tra ragazzi e ragazze – evidenzia anche che l'alcol non è affatto un elemento marginale nella vita degli adolescenti: l'82% dei giovani intervistati ha dichiarato di bere alcolici, con la birra in testa alle preferenze. Altro dato che fa riflettere è rappresentato dal sorpasso effettuato dai superalcolici, il 70% ha dichiarato di farne uso, nei confronti del vino, bevanda preferita dal 60% dei giovani» [www.ecplanet.com].

comunicazione di massa, i quali, a loro volta, utilizzano determinate notizie in modo strettamente fuorviante o fazioso.

Ciò che più fortemente incide su tutto questo è il gap generazionale, che divide e mette psicologicamente in opposizione genitori e figli, docenti e studenti.

È chiaro che l'incomprensione tra una generazione e l'altra è un problema sempre esistito ed è, anzi, uno dei motori ruggenti della storia. La questione si pone qui, tuttavia, non nei termini di "andare incontro alla mentalità giovanile", piuttosto nell'essere consapevoli, dal punto di vista didattico, di come una generazione, in un determinato contesto sociale e storico, si rapporti con la comunicazione. Per essere più chiari: quanto gli adolescenti attuali riescono a capire quando leggono un libro? Quanto intendono quando si spiega loro una lezione?

Non occupiamoci del linguaggio nella sua evoluzione (che darebbe adito ad ulteriori problemi: parole nuove che i docenti non conoscono, parole vecchie che gli studenti non capiscono) e nemmeno del quanto possa, di per sé, un alunno interessarsi a una determinata lezione.

La questione fondamentale, che si vuole qui affrontare, è *come sono abituati gli adolescenti a rapportarsi con la comunicazione*.

Per comunicazione, intendo qualcosa di vasto e generico, che va dal linguaggio orale, a quello scritto, a tutti i vari media che ci circondano.

I nuovi media

Orientativamente, le generazioni nate dalla fine degli anni Sessanta in avanti, sono abituate, dall'infanzia, a vivere uno stretto, quotidiano, spesso continuo rapporto con la televisione. La televisione ha accompagnato i loro pomeriggi, ha riempito la loro solitudine, ha segnato i ritmi delle loro giornate in modo crescente. Gli anni Ottanta hanno visto il proliferare di canali televisivi privati, con una diffusione endemica di cartoni animati, telefilm, soap opera, quiz, documentari. Gli anni Novanta hanno assistito all'emergere di nuovi programmi, come i talk show. Il nuovo millennio ha segnato, televisivamente, il trionfo dei reality show. Oggi è comunemente accettata una visione spettacolare della realtà, tanto quanto una visione realistica dello spettacolo. Due dimensioni che, razionalmente, tendiamo a mantenere separate e distinte, vengono normalmente mescolate: «i fatti di cronaca sono tanto più privilegiati, quanto più sono spettacolari: le grandi catastrofi sono quasi tutte cinematografiche, il crimine è quasi

romanzesco, il processo è quasi teatrale. La stampa seleziona le situazioni esistenziali cariche di grande intensità affettiva (i bambini martiri fanno appello al sentimento materno, i delitti passionali al sentimento amoroso, le sciagure a un pathos elementare). Nel fatto di cronaca, la situazione è privilegiata, e i personaggi affettivamente significativi sono illuminati partendo da situazioni-chiave».⁶

Considerato questo, ci si stupirà forse meno dei filmati fatti in varie scuole e messi in circolazione, di cui tanto si discute.

Ciò che si è detto riguardo la televisione è, per quanto sommario, indicativo. Non si vuole adesso accennare ad una breve storia dei vari mezzi di comunicazione di massa. Basta tuttavia pensare alla diffusione, nell'ultimo ventennio, dei telefoni cellulari e dei computer (per entrambi, naturalmente, si considerino le rapidissime evoluzioni, che hanno reso questi due mezzi sempre più simili l'uno all'altro).

La generazione degli adolescenti attuali fa normale uso di computer e telefoni cellulari. Essa è abituata a rapportarsi quotidianamente con una tecnologia complessa e avanzata. Per questi ragazzi, il disco in vinile, il telefono analogico, la macchina per scrivere e altro, tutti quegli oggetti che erano normalmente in uso fino a 15 anni fa, sono modelli arcaici, di cui hanno una vaga idea. Non è paradossale dire che i nipoti, oggi, insegnano ai loro nonni ad usare il lettore dvd o il telefono (ammesso che il nonno abbia l'interesse a usare questi strumenti, che comunque imparerà ad usare per il 10% delle loro potenzialità).

«Con i computer ed Internet [...] i bambini non sono più una protesi su cui gli adulti posso fare affidamento quando si trovano di fronte ad aggeggi elettro-meccanici; al contrario, adesso, i bambini vengono ad essere portatori di una nuova cultura nel contesto familiare, una cultura che ha per caratteristica il poter includere simultaneamente i due poli del personale e del globale».⁷

Tutto ciò non può essere ignorato dalla didattica. È vero: la scuola ha fatto passi avanti in questo senso. Attualmente, tutte le scuole possiedono un'aula computer (le situazioni variano molto da scuola a scuola). Tuttavia questo, di per sé, non basta: è necessario comprendere in che modo è mutato il rapportarsi dei ragazzi con il mondo che li circonda.

⁶ Morin Edgar, *Lo spirito del tempo*, Roma, Meltemi, 2002, p. 122.

⁷ Papert Seymour, *Connected family*, Milano, Mimesis, 2006, p. 6.

Se le generazioni di una parte del Novecento possono definirsi di cultura radiofonica, poi cinematografica, poi televisiva, la generazione attuale è decisamente informatica.

Si provi a pensare quanto potesse essere diverso, per gli uomini antecedenti all'invenzione della scrittura, la visione del reale; e quanto poi abbia modificato il modo di pensare e di vivere l'invenzione della stampa. È ovvio che l'uso del computer e di Internet influiscono pesantemente sulle generazioni attuali.⁸

«Dunque, ciò che è ormai avvenuto sotto i nostri occhi (non sempre sufficientemente aperti e sensibili) è il fenomeno del passaggio di parti importanti (talora addirittura portanti) dell'esperienza di conoscenza e di comunicazione, sia individuale sia collettiva, dalle modalità analogiche a quelle digitali, e ciò ha prodotto significativi effetti sul piano della produzione e fruizione di sapere: per esempio, la convergenza di generi precedentemente considerati autonomi (l'arte/tecnica figurativa, quella musicale, quella letteraria, quella operativa), che trovava eccezioni solo in determinate aree artistiche (si pensi al melodramma come "opera totale"), e la nascita di generi nuovi (l'arte/tecnica virtuale e interattiva). Il settore educativo non può ritenere di uscire indenne da questa radicale trasformazione. O meglio, c'è chi si illude di tenerlo al riparo, ipotizzando un sapere ordinato della scuola (sostanzialmente unicode, in quanto centrato sull'esclusività della lingua scritta) contrapposto ad un sapere disordinato del mondo (multicode, e segnato da tutti i possibili connubi). Ma, come ogni persona dotata di senno può agevolmente capire, si tratterebbe di una battaglia contro i mulini a vento, persa fin dall'inizio».⁹

Cosa è cambiato? Cosa sta cambiando?

Marshall McLuhan (Edmonton, Alberta 1911-Toronto 1980), sociologo canadese, è stato colui che meglio ha analizzato gli effetti prodotti dalla comunicazione sia sulla società nel suo complesso sia sui comportamenti dei singoli. La sua riflessione ruota intorno all'ipotesi secondo cui il mezzo tecnologico che determina i caratteri strutturali della comunicazione produce effetti pervasivi sull'immaginario collettivo, indipendentemente dai contenuti dell'informazione di volta in volta veicolata. Di qui, la sua celebre tesi secondo cui *il mezzo è il messaggio*.

⁸ Attualmente viviamo in quella che Simone definisce la *terza fase*. Simone Raffaele, *La terza fase*, Bari, Laterza, 2000;

⁹ Maragliano Roberto, "E-Learning Object e la didattica: tra realtà e mito" [www.indire.it].

Sostanzialmente, egli teorizza che sono i media (ovvero ogni estensione del nostro corpo) a modificare la nostra concezione del reale. Non è quindi tanto il contenuto che ci viene trasmesso, quanto il mezzo attraverso cui lo recepiamo.

Un argomento, ipotizziamo storico, appreso da un libro, da un documentario televisivo, da una simulazione virtuale, per quanto sia lo stesso argomento, verrà da noi recepito in maniera diversa, dato che diversamente il nostro corpo e la nostra mente sono stati coinvolti.

Leggere un testo scritto richiede l'impegno, fondamentale, di uno dei nostri sensi: la vista; la televisione ne coinvolge fondamentalemente due: vista e udito; un video-gioco coinvolge tre dei nostri sensi: vista, udito, tatto.

Risulta abbastanza evidente il motivo per cui gli adolescenti di oggi abbiano difficoltà a rapportarsi con la lettura di un libro. Leggere richiede una capacità di concentrazione basata essenzialmente sul vedere. Durante la lettura, gran parte dei nostri sensi rimangono in un certo senso assopiti. La generazione attuale è invece fortemente abituata a una fruizione di contenuti che coinvolge diversi dei loro ricettori sensoriali.

Non solo: essi sono abituati a una fitta rapidità di variazione dei contenuti. Basta osservare un adolescente, davanti alla televisione e con il telecomando in mano, per rendersi conto di quanto velocemente passi da un canale all'altro; le informazioni che simultaneamente riceve sono multiple. La stessa struttura di Internet è, di per sé, l'informazione fatta velocità: nello schermo, contemporaneamente, appaiono messaggi di vario tipo, struttura, contenuto.

«Il bambino dell'era della televisione trova difficile, per non dire impossibile, adattarsi agli obiettivi frammentari di una educazione visuale, dopo che i media elettronici hanno coinvolto tutti i sensi: egli aspira a un coinvolgimento in profondità e non a un distacco lineare e a modelli uniformi e sequenziali [...]. Le posizioni adottate dai bambini nelle scuole elementari durante l'ora di lettura sono una testimonianza patetica degli effetti della televisione. I bambini televisivi tengono generalmente il loro libro a dieci centimetri di distanza circa dai loro occhi, essi si sforzano psicologicamente di accordare alla pagina stampata il coinvolgimento sensoriale totale che la TV richiede loro».¹⁰

¹⁰ McLuhan Marshall, *Dall'orecchio all'occhio*, Roma, Armando, 1982, p. 45.

Sia chiaro che non si vuole qui difendere la televisione o ipotizzare che la televisione possa essere un buon supporto didattico. Tutt'altro: essa è la principale avversaria della cultura e dell'educazione. Essa ha mutato radicalmente il nostro modo di vivere, di pensare la realtà, di rapportarci gli uni agli altri. La scuola è, forse, una delle ultime istituzioni in difesa dell'intelligenza. Gli insegnanti (che tuttavia non sfuggono al virus letale dello schermo) lo constatano ogni giorno: cercano di piantare semi in un terreno fatto tabula rasa dall'invasione della sotto-cultura televisiva, in cui trionfano modelli agghiaccianti di uomo e di donna. Gli adolescenti, nella loro fase esistenziale più bisognosa di modelli, si adeguano agli stereotipi che, senza tregua, vengono loro proposti.

Si potrebbe forse dire che la televisione non è solo "spazzatura", vengono trasmessi anche programmi che offrono la possibilità di imparare qualcosa. Quella sorta di nozionismo filtrato dalla televisione (dettato da quiz in cui si richiede una conoscenza a vasto raggio del tutto, una capacità di rispondere a domande che vanno dall'archeologia alla medicina) è esattamente l'opposto della cultura. Ho constatato personalmente che degli studenti conoscevano il passato remoto del verbo cuocere (era la domanda di un quiz alcuni giorni prima in televisione), senza sapere cosa sia il passato remoto.

Né si possono considerare buoni strumenti didattici quei documentari televisivi, che offrono una informazioni microspecialistica, ma totalmente sganciata da un contesto più ampio.

Anche nei migliori dei casi, la televisione è nemica dell'educazione culturale, e quindi della scuola: essa veicola l'idea che la conoscenza sia un insieme di dati da immettere nel nostro cervello, in essa la superficialità intellettuale la fa da padrona (e, grazie ad essa, il pensare diventa attività noiosa e pessimistica).

«Quello che accade è che la tv altera il significato di "essere informati", creando una specie di informazione che sarebbe più giusto chiamare *disinformazione*. [...] Disinformazione non significa falsa informazione. Significa informazione sviante – spostata, irrilevante, frammentaria, superficiale –, significa informazione che crea l'illusione di sapere qualcosa, ma che di fatto allontana dal sapere».¹¹

¹¹ Postman Neil, *Divertirsi da morire*, Marsilio, Venezia, 2002, p. 130.

Eppure, se sono oggi questi media (televisione, telefoni cellulari, videocamere digitali, computer) a dominarci culturalmente, è da essi (anche da essi) che dobbiamo partire per imparare a insegnare.

L'unica via che la scuola oggi può percorrere, affinché questi mezzi non la annientino, è conoscerli e saperli usare.

Il supporto televisivo

Ogni istituto scolastico ha a disposizione: televisione, videoregistratore, lettore dvd. Nel migliore dei casi, alcune scuole hanno aule appositamente adibite alla visione di film o documentari.

Assistere alla proiezione di un film può sembrare una forma di insegnamento passiva. Il fatto che gli studenti si mostrino troppo entusiasti, può far nascere il sospetto che si tratti di un divertimento e non di una lezione. I ragazzi, si sa, farebbero di tutto pur di non studiare.

Ma è realmente così? O, forse, i ragazzi farebbero di tutto, pur di non fare cose che per loro non hanno senso, cose da cui non imparano, cose di cui non capiscono lo scopo.

È vero: vedere un film può essere un inutile riempitivo. Ma la stessa cosa potrebbe dirsi di una lezione di grammatica o di scienze, se da quella lezione non rimane nulla.

Vedere un film può essere un ottimo metodo didattico. Se il film è bello, a maggior ragione. Se la lezione diventa divertente, a maggior ragione.

D'altronde, pare che la lezione scolastica sia tale solo in quanto portatrice di serietà e ordine. Perché non pensare che la lezione possa essere trionfante, proprio quando a divertirsi sono studenti e insegnanti compresi?

Nella mia esperienza di insegnante, ho utilizzato spesso la proiezione di film o documentari. Non sempre ho avuto l'impressione che si trattasse della scelta giusta, nel senso che non sempre ho visto che la lezione, fatta in quel modo, era funzionale alle mie finalità. Tuttavia, ho imparato (e in questo senso ho ancora molto da fare) a usare determinati film in maniera più appropriata e ho notato che i film aiutano agli studenti a capire meglio una determinata lezione.

Innanzitutto, credo sia determinante la scelta dei film (lo stesso libro di Storia, che avevo in adozione quest'anno scolastico, offriva dei consigli in proposito). Ho organizzato una mia piccola videoteca, da cui attingere.

Il film, trasmesso nel momento giusto del corso di una lezione, presentato nel modo adeguato (ovvero discutendo dell'argomento che tratta, del come lo tratta, degli episodi a cui fa riferimento, della nazionalità, dell'ideologia del regista e del cosa vuole dirci con quel determinato film) aiuta gli studenti a visualizzare e comprendere, seguendo i canali sensoriali a cui sono più abituati, un certo argomento.

Inoltre, non dimentichiamo che il cinema è una forma d'arte. Come tutte le forme d'arte, si impara ad apprezzarla, ed apprezzandola si amplifica il proprio raggio culturale e conoscitivo. Per quanto gli adolescenti siano abituati a guardare film, non sempre sanno essere spettatori.

La diffusa maleducazione culturale è evidente nelle sale cinematografiche, in cui le persone chiacchierano ad alta voce, usano i cellulari, ovvero non sono capaci di guardare un film.

In questo senso, la scuola offre la possibilità non solo di capire meglio un argomento (storico, sociale, politico, eccetera), ma anche di conoscere film e registi diversi da quelli che normalmente il mercato cinematografico propone.

Musica e parole

Le canzoni possono essere un ottimo veicolo di apprendimento. Quest'anno scolastico, durante la compresenza Musica-Lettere, io e il mio collega abbiamo realizzato un progetto intitolato "Canzoni storiche".

È stata scelta una serie di canzoni italiane che hanno come argomento eventi, personaggi o riferimenti storici. Il programma di storia della classe 3^a prevede lo studio dei secoli XIX e XX. Cercando di mantenere il passo con il programma di storia che la classe stava studiando, prendevamo in esame una canzone legata a quel determinato contesto.

Innanzitutto veniva presentato il personaggio o l'episodio a cui la canzone si riferiva. Questa parte richiedeva una breve introduzione, in modo da fornire agli alunni le coordinate necessarie per comprenderne i riferimenti. Quindi veniva presentato l'autore della canzone e veniva distribuita una copia del testo. A quel punto la si ascoltava, seguendo le parole del testo.

All'ascolto, seguiva il cantare seguendo la musica in sottofondo, dopo aver spiegato la tecnica di interpretazione e di arrangiamento usata dal musicista.

Gli alunni, da parte loro, si sono mostrati fortemente entusiasti per questo progetto. Le canzoni studiate e cantate hanno dato modo di memorizzare

più facilmente l'argomento studiato. Meccanicamente, quando si ritrovavano, nel testo di storia, quei personaggi o eventi, scattava il ricordo musicale, il che rendeva più agevole affrontare una determinata tematica.

In maniera simile a quello che avviene con i film, con la musica, la mente dell'alunno tende a realizzare il significato di ciò che ha preventivamente o successivamente letto. L'argomento assume una dimensione meno rigida e scolastica. Il fatto stesso che un cantante (magari già apprezzato dagli studenti) scelga una determinata intonazione o compia una scelta linguistica o retorica, aiuta, nello stesso tempo, ad apprezzare e comprendere sia la musica sia l'argomento di studio.

È possibile mettere in atto un percorso simile anche con argomenti non strettamente storici. Un progetto simile è possibile realizzarlo con personaggi della mitologia o dell'epica.

Cerchio di discussione

La didattica classica è incentrata su due momenti da cui, per tradizione e restrizioni normative, è difficile svincolarsi: l'esposizione di un argomento e la successiva verifica. Durante l'esposizione, l'insegnante è impegnato a far sì che un certo contenuto sia reso più chiaro e approfondito possibile per gli alunni. A loro volta, gli alunni interrogati, dovranno essere in grado di esporre ciò che hanno capito e studiato. Raramente un alunno è in grado di esporre una lezione in modo esaustivo. Il limite che più comunemente si riscontra è un'esposizione mnemonica. Spesso gli alunni riportano intere frasi del libro, ma, se si chiede loro di riappropriarsi di quella frase e di tradurla con un linguaggio personale, essi si trovano, frequentemente, in grosse difficoltà.

Questo accade, non solo per le oggettive difficoltà che ha un adolescente ad esprimersi su argomenti che conosce poco, ma anche per il contesto stesso in cui ciò avviene, ovvero l'interrogazione.

Per ovviare al problema del linguaggio, per far sì che gli studenti si appropriino di un linguaggio autonomo e acquisiscano un'abitudine alla esposizione del proprio pensiero e una coscienza critica degli argomenti, è necessario predisporre una situazione in cui gli alunni possano parlare, senza trovarsi nella difficoltà dell'essere verificati con un voto.

«Nel corso del processo lo studente non è un "ricevente" passivo; egli diventa un *produttore* attivo di conoscenza. Il termine "educare" è strettamente collegato con il vocabolo *educere*. Nella sua più antica

accezione pedagogica, significava trarre fuori da una persona qualcosa di potenziale e latente».¹²

Disponendo gli alunni in cerchio, si propone un argomento di discussione (può essere un film appena visto, un argomento trattato, un fatto di cronaca, una problematica giovanile o altro). Gli studenti esprimeranno le proprie idee e opinioni, cercando di rispettare l'opinione altrui, comprendendola e proponendo delle osservazioni ragionevoli, in modo che, confrontandosi, si pongano criticamente e consapevolmente davanti alla questione. Essi impareranno a smontare determinate certezze che avevano a priori, in un reciproco confronto di pensiero.

Il compito dell'insegnante, in questo caso, sarà una sorta di presenza trasparente. Egli non dovrà far altro che assecondare il loro comportamento, riportandolo nel limite della ragione e del rispetto delle regole. Egli agirà, socraticamente, più come "portatore di dubbio" che di "certezza".

I vantaggi che si possono ottenere da un'operazione simile sono diversi: innanzitutto si instaurerà un maggior rapporto di fiduciosa umanità nella classe; inoltre si accentuerà la capacità di pensare e di esporre il proprio pensiero, da parte degli studenti, in modo da vedere quanto e come le proprie opinioni possano essere messe in discussione o condivise.

«La prima [idea] è che l'arte e la scienza di porre delle domande costituisce la fonte di ogni conoscenza. *Ogni* programma per una nuova educazione dovrebbe pertanto basarsi sulla formulazione di domande».¹³

Il computer

È difficile dire quali mezzi di comunicazione useremo tra vent'anni, considerando la rivoluzione tecnologica che abbiamo avuto negli ultimi venti. Un dato evidente c'è: «si sta diffondendo nel mondo un rapporto affettivo sempre più intenso: quello tra i bambini e i computer».¹⁴

È difficile dire se questo sia un bene o un male, ma senza dubbio le cose stanno così. Gli adolescenti di oggi paiono avere una propensione innata per queste macchine cibernetiche. In un confronto libro-computer, penna-tastiera, quaderno-schermo, sono sempre i secondi a dominare.

Il fatto può piacere o meno, ma non si può contrastare un processo storico e culturale così evidente. D'altra parte, le stesse case editrici scolastiche,

¹² Postman Neil – Weingartner Charles, *L'insegnamento come attività sovversiva*, La Nuova Italia 1973, p. 73.

¹³ Ibidem, p. 90.

¹⁴ Papert Seymour, cit., p. 33.

quasi tutte, forniscono ormai, insieme al libro, il cd-rom con relativi esercizi da svolgere.

Gli stessi esercizi, svolti sullo schermo, hanno per i ragazzi un'attrattiva evidentemente maggiore. Forse vi è in essi un aspetto grafico più accattivante, forse semplicemente perché assolvono a una certa pigrizia, forse perché rimandano a un aspetto ludico; probabilmente, piacciono di più per il solo fatto di essere fatti al computer.

Visto con gli occhi millenari della Storia, il computer non è altro che un media comunicativo, come lo sono la pagina, la penna, il libro. Vi sono evidentemente delle differenze, ma non vi sono forse differenze tra la tavoletta di cera e il papiro? Probabilmente è vero che l'uso della penna stimola determinate facoltà intellettive, che la tastiera sfavorisce, così come correre favorisce determinate facoltà fisiche, rispetto all'andare in bicicletta.

Non è inoltre così improbabile che, tra dieci anni, in ogni aula, per ogni banco, vi sarà un computer. «C'è bisogno di una rapida trasfusione metodologica/didattica nella scuola: meno etichette, meno schede, più fare/agire/pensare consapevole e gratificante. Ma basta scriverlo sulle circolari. Smettiamola di scandire quella frase con lo stato d'animo e la mente altrove, come se fosse appunto una circolare o il titolo di un convegno. Traduciamo in pratica queste affermazioni o intenti».¹⁵

Un'istituzione come la scuola, che si confronta ogni giorno con i più giovani, non può permettersi il lusso di non guardare lo stato dei fatti.

Vi sono diversi programmi che offrono la possibilità, soprattutto a quei ragazzi che hanno maggiori difficoltà ad apprendere, di imparare. Probabilmente, per dare ragione a McLuhan, studiare la grammatica utilizzando il computer non migliorerà di per sé la grammatica, ma soprattutto la capacità di usare il computer. Il principio di fondo, tuttavia, dovrebbe essere che un alunno impari da sé a correggersi. In questo senso, il computer offre svariate possibilità, si impara ad usarlo nello stesso momento dell'utilizzo. Esso possiede una struttura logica, che funziona solo dal momento in cui impariamo a comprenderne i meccanismi.

Vi sono programmi informatici che offrono la possibilità di fare esercizi (per ogni materia) impossibili da realizzare con penna e quaderno (o meglio, sarebbero molto più tortuosi).

¹⁵ Bergonzini Roberto, "Logo: dipendenza cognitiva, stimolatore di ipotesi", in AA.VV., *I quaderni del centro intermedia*, Fondazione Casa de' Tirreni, n. 3, 2007, p. 98.

«Vediamo la cosa da un'altra angolazione: in passato i giovani avrebbero appreso quelle competenze necessarie al loro lavoro che sarebbero state poi le stesse utilizzate per tutta la vita. Questo modello ha funzionato fino a quando i cambiamenti avvenivano lentamente e le persone avrebbero continuato a svolgere le stesse attività dall'inizio alla fine della loro vita lavorativa. Non può più funzionare ora, in un mondo in cui le persone si trovano a svolgere lavori che non esistevano nemmeno al momento della loro nascita. Forse non ci troviamo ancora completamente in un mondo simile, ma ci stiamo avvicinando abbastanza per avvertire di essere di fronte ad un enigma: se ogni abilità appresa da un bambino sarà diventata obsoleta prima che possa essere utilizzata, allora cosa dovrebbe apprendere un bambino? La risposta è ovvia: *l'unica che possa restare competitiva sul lungo termine è l'abilità ad apprendere*».¹⁶

Internet e e-learning

Con il termine *e-learning* (termine inglese traducibile come “apprendimento elettronico”) si intende un settore applicativo della tecnologia informatica che utilizza il complesso delle tecnologie Internet per distribuire on line contenuti didattici multimediali.

Nell'*e-learning* prendono parte al processo formativo una serie di figure e di servizi che sono la spina dorsale della metodologia didattica. Questo metodo permette un reale e fattivo processo di apprendimento, frequentemente usato per la formazione aziendale. L'*e-learning* può inserirsi in processi formativi definiti “misti” in cui la componente *online* si affianca alla formazione *di stampo tradizionale* (interventi in aula, supporto telefonico, workshop, seminari ecc.).

Usato frequentemente per corsi di formazione aziendale, l'*e-learning* può essere utilizzato anche nelle scuole.

«In una scuola media milanese, ad esempio, si sta lavorando a una capillare formazione dei docenti, al fine di progettare dei video sintetici (un format che condensa in pochi minuti alcuni concetti essenziali attraverso la drammatizzazione e la sceneggiatura di episodi concreti), su specifici argomenti di carattere scientifico. “I format proposti hanno fatto largo uso delle tecniche di Chroma Key - racconta Cesare Benedetti,

¹⁶ Ibidem, p. 192.

professore e responsabile del progetto scolastico Videocamera - grazie alle quali è possibile creare dei personaggi che appaiono a schermo e spiegano argomenti scientifici come la scomparsa di alcune specie animali o concetti di architettura. Pillole di lezioni video prodotte dagli allievi sulla scia dei modelli documentaristici, ma erogati attraverso il podcasting”. Un altro lavoro è quello svolto da Alberto Pian, insegnante di italiano e storia presso l’IIS Bodoni Paravia di Torino; pioniere del podcasting didattico in Italia; in questo caso si va dalla “lezione su John Fante per capire come si analizza un testo, come si ricavano delle riflessioni, come si possono stabilire dei collegamenti ad altri autori e testi”, alla “stesura spontanea di hit parade di autori, testi, brani significativi e tematiche”.

In poco tempo, come ha sottolineato uno studente, viene rivisto il programma svolto e si stabilisce con questo un rapporto personale. Ma c’è anche la possibilità di ripassare gli argomenti trattati. “La classe viene divisa in gruppi - spiega Pian - ogni gruppo ha un tema e un foglio preimpostato per realizzare una ipotetica trasmissione, suddivisa in quattro parti: il messaggio di benvenuto, un testo di partenza sul quale devono essere esplicitate due riflessioni, una sezione che prevede di collegare altri tre testi di autori diversi e una chiusura della trasmissione. Quindi si registra immediatamente il risultato del lavoro, cioè un episodio radiofonico creato sul momento. E il prodotto piace moltissimo”¹⁷.

L’Istituto Comprensivo di Castelvetro ha in atto un progetto molto simile. Il professor Bergonzini sta installando sul sito www.scuolezenzafrontiere.org una piattaforma didattica multimediale. Essa offre potenzialità in tre direzioni.

- 1) I docenti avranno la possibilità di organizzare, pianificare e sviluppare percorsi didattici utilizzando strumenti e tecniche per fare veicolare le proprie proposte su differenti canali comunicativi (multimediali). Quindi per gli insegnanti rappresenta un percorso di sistemazione-organizzazione dei contenuti e della propria metodologia didattica (rielaborazione della struttura concettuale e sintattica della propria disciplina). La piattaforma potrà essere utilizzata per veicolare corsi di qualsiasi tipo, rivolti agli studenti, alle famiglie, più in generale ad utenti esterni. In sostanza si potranno organizzare lezioni, con foto, video, mappe concettuali, su un determinato argomento;

¹⁷ Fagiani Tullia, “Garibaldi? Lo spiego in podcast. Così la lezione esce dalle aule” (21/5/2007) [www.repubblica.it].

- 2) potrà essere utilizzata per mettere a punto percorsi di aggiornamento dei docenti stessi. I percorsi predisposti sulla piattaforma potranno essere fruibili da chiunque e da qualsiasi postazione. Il sistema consente di tenere traccia dei progressi effettuati dall'utente e permette di concludere il corso con un sistema per verificare l'apprendimento dello stesso. Dal punto di vista dell'utente si presenta la possibilità di seguire un corso rispettando i propri tempi di apprendimento, di rivedere anche da postazione remota (ad esempio da casa) la propria situazione e riprendere l'esercitazione in un secondo momento;
- 3) un test potrà permettere all'utente di rivisitare/focalizzare gli elementi concettuali messi in campo e riorganizzare/sistemare quanto appreso mediante verifiche formative che si preoccupano soprattutto di mostrare/recuperare eventuali errate interpretazioni piuttosto che fare selezioni. Le famiglie degli studenti potranno verificare/osservare i percorsi proposti per i propri ragazzi, e perchè no, realizzare esse stesse quei percorsi con il duplice scopo di scoprire/testare le proposte didattiche della scuola. Il sistema quindi allarga la condivisione del sapere e permette una maggiore possibilità/facilità di recupero da parte di tutti.

Conclusioni

Oggi la scuola si trova ad affrontare problematiche nuove e complesse, ma, nello stesso, tempo, ha i mezzi necessari per potersi confrontare con esse. Così come i nuovi media presentano nuovi problemi, essi stessi offrono la possibilità di confrontarci e di stabilire un contatto fruttuoso con gli studenti. Di questo, i docenti devono essere consapevoli e pronti a rinnovarsi.

In questo scritto ho proposto alcuni possibili percorsi. Sono consapevole che non sono gli unici, ma solo alcuni dei potenziali.

Insegnare significa saper delineare, ogni giorno, una soluzione nuova ai problemi. Ogni insegnante deve essere in grado di guardare se stesso con gli occhi dei propri alunni.

Voglio infine ringraziare la professoressa Rubbianesi e il professor Bergonzini per i consigli che mi hanno dato (l'una per il metodo "classico", l'altro per il metodo "tecnologico") e, naturalmente, tutti i miei alunni, da cui, se qualcosa ho dato, molto ho ricevuto.

Bibliografia

Bergonzini Roberto, “Logo: dipendenza cognitiva, stimolatore di ipotesi”, in AA. VV., *I quaderni del centro intermedia*, Fondazione Casa de’ Tirreni, n. 3, 2007.

McLuhan Marshall, *Dall’orecchio all’occhio*, Armando, Roma, 1982.

McLuhan Marshall, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

Morin Edgar, *Lo spirito del tempo*, Roma, Meltemi, 2002.

Novak J.D. - Cowin D. D., *Imparando a imparare*, Torino, Sei, 1989.

Postman Neil-Weingartner Charles, *L’insegnamento come attività sovversiva*, La Nuova Italia, 1973.

Papert Seymour, *Connected family*, Milano, Mimesis, 2006.

Postman Neil, *Divertirsi da morire*, Marsilio, Venezia, 2002.

Simone Raffaele, *La terza fase*, Bari, Laterza, 2000.

Starnone Domenico, *Solo se interrogato*, Milano, Feltrinelli 1995.

Sitografia

www.aduc.it

www.aiditalia.org

www.ecplanet.com

www.edscuola.it

www.indire.it

www.repubblica.it

www.scuolesenzafrontiere.org

www.wikipedia.it